

The greatest gift unto death: il cinema e Shakespeare

Non sorprenderà nessuno verificare che la storia del cinema e la storia del cinema shakespeariano siano intimamente intrecciate sin dalle origini: se infatti convenzionalmente il cinema nasce nel 28 dicembre 1895 al *Grand Café* sul *Boulevard des Capucies*, con il primo spettacolo a pagamento dei fratelli Lumière, la prima versione cinematografica shakespeariana, per quanto breve e incompleta, vede la luce nel **1899**, con il **King John**, una produzione della *British Mutoscope and Biograph Company*.

Che cosa il cinema ami di più del poeta inglese è difficile a dirsi: trame ben congeniate e narrazioni potenti, battute sagaci e poesia sublime, personaggi grandiosi e indimenticabili. Ma forse la ragione del vero amore che la Settima arte ha sempre nutrito per Shakespeare sta nel suo essere sempre attuale: per dirla con William Shawn, *Editor-in-Chief* del *New Yorker* per 35 anni, «when a person observes society accurately, truthfully, and satirically, the work will have lasting value». Lo confermerebbe il fatto che del solo *Hamlet* a oggi si contano più di 200 produzioni.

Quanto abbiamo cercato di fare qui è dare conto in maniera ordinata per quanto non esaustiva di questo dialogo ininterrotto. Ma non solo: in questo laboratorio si cerca sviluppare, a lato della consueta competenza storico-letteraria, anche una sensibilità e dunque una conoscenza preliminare del linguaggio, delle tecniche e — perché no? — dei trucchi del Cinema.

Proprio per questo, ci è parso utile identificare **quattro modalità di ri-lettura** dei drammi: filologica, d'autore, sottintesa e infine agiografica.

La prima e più importante è appunto lo **Shakespeare filologico**. Partendo dal grande **Laurence Olivier** (1907-1989) — che con i suoi *Amleto* (1948) e *Riccardo III* (1955) fondò di fatto il **cinema teatrale** — la prima categoria raggruppa quel cinema che ha portato sullo schermo le opere del Bardo in modo fedele e rigoroso. In questa sezione trovano spazio lavori magari visivamente sgargianti e ricercati, come i *Macbeth* di Polanski (1971) e Kurzel (2015), o pellicole estremamente asciutte che si ispirano direttamente a Olivier, come l'*Enrico V* (1989) di **Kenneth Branagh**. Ad ogni modo, il tratto identificativo che accomuna i film shakespeariani filologici è una fedeltà estrema allo spirito e spesso al testo dell'opera originale.

Se il fondatore dello Shakespeare filologico è Laurence Olivier, il padre dello **Shakespeare d'autore** è **Orson Welles** (1915-1985). Il grande cineasta americano rappresenta il capostipite dei tanti registi che hanno piegato le opere del drammaturgo alla propria visione del mondo. Partendo dal celebre *Macbeth* di Welles — che alla Mostra di Venezia del 1948 sfidò proprio l'*Amleto* di Olivier uscendone con le ossa rotte — in questa categoria troviamo geniali digressioni su personaggi minori di Shakespeare (*Falstaff*, 1965; *Rosencrantz e Guildenstern sono morti*, 1990), bizzarre rivisitazioni da teatro dell'assurdo (*Amleto si mette in affari*,

1987), spettacolari rivisitazioni barocche (*L'ultima tempesta*, 1991) e pop (*Romeo + Giulietta*, 1996). L'autore cinematografico, senza complessi d'inferiorità rispetto a Shakespeare, usa il lavoro del drammaturgo per parlare della contemporaneità e del mondo, arrivando ad alterare le opere originali quasi completamente.

La terza categoria è quella sottile e magmatica dello **Shakespeare sottinteso**. In essa sono stati raccolti gli esempi più virtuosi di quel cinema che si è ispirato indirettamente alle opere del Bardo, facendone uno spunto, una traccia implicita, nascosta, una fonte d'ispirazione indiretta. Film come *Scrivimi fermo posta* (1940) di **Lubitsch**, *West Side Story* (1961) di Robbins e *Belli e Dannati* (1991) di Van Sant nascondono in sé alcune celebri opere del drammaturgo più famoso di tutti i tempi. L'esperimento più radicale, in tal senso, è da considerarsi *Ran* (1985) di **Kurosawa** (1910-1998), trasfigurazione giapponese del *Re Lear*.

Quarta e ultima categoria, decisamente più ristretta, è lo **Shakespeare agiografico**. In essa sono stati raggruppati i film che, in modo più o meno realistico, raccontano la vita dello scrittore inglese.

«Thy registers and thee I both defy» dichiara al Tempo Shakespeare, nel *Sonetto 123*. Che si tratti dell'orgoglio di un artista, della sfida di un amante o dell'anelito di ogni uomo poco importa; ciò che conta è che, in un momento in cui si assiste al declino dell'autorità culturale della letteratura (come lamenta Jonathan Franzen nel suo *Il lettore in esilio*) e in cui le platee dei teatri di rado brulicano di spettatori, il Cinema sembra essere l'alleato più potente ed efficace del drammaturgo: **Jean Epstein** (1897-1953), insuperato teorico del cinema, sanciva infatti che «**to things and beings in their most frigid semblance, the cinema thus grants the greatest gift unto death: LIFE**».